

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

M. BARASCH, *Theories of Art. From Plato to Winckelmann*, New York University Press, New York - London 1985. Un vol. di pp. 394.

Moshe Barasch, uno dei grandi nomi della storia dell'arte (specialmente nel Rinascimento), ha dedicato questo suo ultimo libro alla storia delle teorie dell'arte da Platone fino al Settecento. Impresa poderosa, che presenta il vantaggio di poter seguire alcune linee maggiori di sviluppo e di dare al lettore un quadro d'insieme particolarmente utile nell'attuale frammentazione specialistica di tutti gli studi umanistici.

Come lo aveva già dimostrato nel suo eccellente libro *Luce e colore nella teoria dell'arte del Rinascimento italiano* (recensito da noi su «Aevum», LVII (1983), pp. 573-574), l'autore è meno interessato all'innesto delle teorie artistiche nel contenuto di idee veicolato da una cultura ad un dato momento storico, che non al punto di vista dell'artigiano, alle tradizioni di ogni bottega di pittura, tradizioni che, almeno nel Rinascimento, hanno come denominatore comune la città in cui sono sorte (ad es., le botteghe fiorentine hanno tecniche già in partenza differenti da quelle delle botteghe venete).

Ovviamente, questo punto di vista funziona soltanto in un quadro storico limitato. Esso non funziona quando si tratta delle teorie di Platone, Aristotele e Plotino, e si addice poco all'antichità in generale, in cui la concezione metafisica della *mimesis* o dell'*agalma* (come in Dione di Prusa) è dominante (in questo senso si veda la nostra recensione al libro di V. Fazzo, *La giustificazione delle immagini religiose*, Napoli 1977, su «Aevum», LIV (1980), pp. 183-185). Anche l'alto medioevo, col suo vivo dibattito sulle immagini, conosce in primo luogo una tradizione iconografica, mentre la tecnica rimane un segreto di bottega, senza formare l'oggetto di comunicazioni speciali. Di una certa autonomia dell'estetico si può soltanto parlare a partire dal basso medioevo. Col Rinascimento italiano, il terreno di predilezione di M. Barasch, non abbiamo soltanto a che fare con lo sviluppo del-

l'autonomia, ma soprattutto con la trasformazione dell'arte in scienza, ad opera di un Leon Battista Alberti o di un Leonardo da Vinci. Barasch sottolinea la precedenza del Rinascimento italiano nel formulare quelle teorie che poi sarebbero state riprese in altri paesi europei.

Col sistema di Lomazzo, al quale l'autore dedica un lungo e denso capitolo (pp. 270-291) e con la teoria del disegno di Federico Zuccari (1542-1609) abbandoniamo il Rinascimento per arrivare al classicismo e alle regole della pittura accademica. Con l'avvento del Settecento e la crisi dell'accademismo si chiude anche questo importante libro, frutto di un'erudizione imponente nel campo della storia e teoria dell'arte e nel campo affine della storia della cultura in generale.

(I. P. CULIANU)

MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE, *La Fiera*. Redazione originaria (1619), a cura di U. LIMENTANI, «Biblioteca dell'Archivum Romanicum», s. I, 185, Olschki, Firenze 1984. Un vol. di pp. 161.

Come il curatore annota nell'esauriente Introduzione, la *Fiera*, pur se fu pubblicata solo postuma, «fu l'opera alla quale l'autore annetteva maggior importanza, tanto che le prodigò assidue cure per trentacinque anni e forse più» (p. 7). Di questo strenuo lavoro del Buonarroti intorno al proprio testo si conosceva a stampa il frutto finale: un dramma di dimensioni ciclopiche, diviso in cinque giornate per complessivi venticinque atti; basandosi sulla notizia, ben nota agli eruditi ma fin qui non utilizzata a dovere, secondo cui la commedia era stata rappresentata a Firenze durante il carnevale del 1619 e lo spettacolo aveva avuto la durata di tre ore e mezzo, il Limentani ha cercato fra i manoscritti del fondo Buonarroti della Laurenziana: accertato che non poteva essere considerata originale la redazione presente nel cod. 64, che con i suoi oltre quindici versi mal si conciliava con i tempi della